

## **ERI TU**

Eri tu, il mio aguzzino, ma ancora non lo sapevo.

Stavo lavorando, un mio collega, il tuo più caro amico, mi chiama al telefono per presentarti.

Ti eri appena separato, mi ha spiegato lui dopo, sei un bravo ragazzo. Mi ha detto proprio così, dopo che eri uscito.

Un bravo ragazzone, tutto casa e famiglia.

Sono risalita nel mio ufficio, dopo pochi minuti mi hai chiamato. Il numero non te l'avevo dato io. Ma tu ce l'avevi. Bravo il mio collega. Mi hai chiesto di nuovo di uscire, ed ho rifiutato, come prima. Che c'è di male ad andare in un buon ristorante e fare quattro chiacchiere, mi hai detto? Mi stavi proponendo solo una cenetta, in fondo. Le scuse non avevano funzionato nemmeno al mattino. Il tuo amico ti aveva aiutato a tessere la tela del ragno. E ci sono cascata dentro come la più stupida delle mosche.

OK, accetto la tua proposta, una cena, quattro chiacchiere, poi ognuno a casa propria.

Ho chiamato il tuo amico. Gli ho detto che non doveva darti il mio numero di telefono. E lui mi ha risposto che dovevo fidarmi di te, una così brava persona, perfetta. E che comunque sarebbe stata solo una cena, cosa andavo a pensare?

La sera è arrivata troppo presto. E con lei sei arrivato anche tu.

Usciamo. T'ho incontrato la mattina; dopo poche ore sono con te, in macchina, ad ascoltarti che ti vantavi della tua affidabilità. Sei un super-uomo ed un romantico. Sei talmente perfetto che avrei dovuto capire che ti stavi costruendo un io ideale. Un io a base di cocaina. Ma anche questo l'ho capito solo dopo. Tardi. Troppo Tardi.

Mi porti in un agriturismo distante dalla città., con la scusa che è buono.

Continui ad andare in bagno, e torni toccandoti il naso. Inizio ad immaginare qualcosa. Un vizio.

Affiora in me la sensazione di pericolo. Ma tu continui con il tuo talento affabulatorio a costruirti come l'uomo perfetto.

Voglio andarmene, te lo dico. Tu ti fai più comprensivo, sensibile. Non volevi stordirmi, ho ragione, mi dici. Andiamo.

E si va. Sulla strada incontriamo un castello, e ci fermiamo. Devo vederlo, mi dici. E ci andiamo.

Camminando, mi prendi per mano, la tua stretta è forte. Troppo. Capisco che non ce la farei a divincolarmi. Non la contraccambio, ma non riesco a sfilare via la mano dalla tua. Mi fai paura, ti dico. E tu cambi, diventi di nuovo l'uomo più sensibile del mondo.

Ho ragione, mi dici. Quante ragioni ho, a pensarci bene. Ma è che ti sembra impossibile avermi incontrato. Mi lasci la mano, e torno a respirare.

Allora inizi a costruire una me. Hai finito con il tuo io, a base di sogni e cocaina, e parti a descrivere me, sulle stesse fondamenta.

Io non sono così, te lo dico subito. Non sono la tua dea. Non mi conosci. Non ho potuto dire nemmeno una parola, coperta com'ero dal diluvio delle tue. Ti stavi inventando tutto. Tu e la cocaina. Sapevi tutto di quel burattino che ti serviva in quel momento solo perché lo avevi creato per rispondere ai tuoi bisogni.

Sono terrorizzata, ormai, vado a casa, prendo un taxi, ti dico, preferisco così, scusami.

Torni dolcissimo, ti vengono le lacrime agli occhi. Chiedi perdono. E' da così tanto tempo che non hai incontri con donne, che forse avevi esagerato. No, il taxi no. Non sia mai.

Giuri di non spaventarmi più e di riaccompagnarmi subito. Ci rimani male, quasi. E quasi io mi pento di averti detto quelle cose.

Saliamo in macchina. Prendi una strada che non conosco per farmi vedere da lontano casa tua. Non voglio. Te lo dico. Non voglio vedere casa tua. Voglio solo arrivare da me il più presto possibile. Te lo dico. E forse sbaglio, perché la mia paura sembra eccitarti.

Giri, fermi la macchina. Non so che fare. Dove scappo ? Una strada buia, l'unica mia prospettiva.

Apro la portiera, mi afferra il braccio. Sono in un incubo. Ti urlo qualcosa.

Diventa tutto indistinto. Urlo di lasciarmi andare, prendo il telefonino, ma, mentre ragiono su come fare per chiedere aiuto, me lo strappi di mano.

Non capisco più niente. Mi ricordo solo che armeggi col mio sedile, e poi io mi trasformo in aria e rabbia.

Non posso opporvi resistenza, sei infinitamente più forte di me. Mi accorgo che, più cerco di sfuggirti, più mi fai male. E, se aria e rabbia mi sentivo, mi ci lascio svanire ancora di più.

Voglio essere solo aria, aria che non dà e non prende, aria che non pensa e non è vista.

Ma non è così. Perché alla fine, quando da aria sono tornata ad essere carne e corpo, quella carne e quel corpo non erano più i miei. Non ero più io. Tu mi avevi rubato me stessa. Inutile cercare di dimenticare.

Tu mi hai ucciso, quella notte.

Tu, eri tu il mio aguzzino. Queste cose non le saprai mai. Perché sono stata un bel gioco per te.

La vergogna, lo schifo, la paura di denunciarti, la mia parola contro la tua, così buono, così affidabile, così un bravo padre. Ed io, donna single, possibile mitomane.

Perché quella sera non ce l'ho fatta ad andare all'ospedale, a denunciarti. Il più caro amico del mio collega. L'uomo perfetto.

E sono stata a casa, a perdere me stessa, a dar via l'anima, tutta la notte a star male, il mattino dopo la pelle del viso tutta spaccata, come nella fase di muta di un animale. Perché quello ero, e sono ora. Ero una persona, e mi hai trasformato in un nulla. Sono stata il tuo divertimento. Tu sei stato il mio aguzzino.

Ed io ora sono morta. Da viva.

**Laura Biazon - Roma**